

Nota 5

**PREZZI E IMPORT DI *COMMODITIES* ENERGETICHE E METALLI**

Roberta Mosca  
(settembre 2008)

**1 - L'impennata dei prezzi delle materie prime**

La stabilità e la crescita dell'economia globale è stata di recente messa a dura prova da una dinamica dei prezzi delle materie prime anomala e di forte impatto sul funzionamento dei meccanismi di mercato. Negli ultimi cinque anni, le quotazioni internazionali delle *commodities* energetiche hanno accumulato una crescita superiore al 138% (tavola 1), ma anche altre tipologie di materie prime hanno registrato incrementi pronunciati: i metalli in particolare hanno mediamente triplicato il loro prezzo tra il 2003 e il 2007, con il piombo che ha addirittura quintuplicato le sue quotazioni negli scambi internazionali.

**Indici dei prezzi, in dollari, delle materie prime (2003=100)**

	2003	2004	2005	2006	2007	Var% cumulata 2003-2007
<b>Materie prime non energetiche</b>	100,0	115,2	122,2	150,6	171,8	71,8
ALIMENTARI di cui:	100,0	114,0	112,9	124,8	143,8	43,8
Frumento	100,0	107,3	104,3	131,2	174,6	74,6
Riso	100,0	123,2	144,3	152,2	166,6	66,6
Soia	100,0	118,7	95,7	93,2	136,0	36,0
METALLI di cui:	100,0	134,6	164,8	257,3	302,1	202,1
Alluminio	100,0	119,9	132,6	179,6	184,2	84,2
Argento	100,0	136,2	149,4	235,6	273,1	173,1
Ferro	100,0	118,6	203,4	242,1	265,1	165,1
Nichel	100,0	143,5	153,5	250,5	385,6	285,6
Oro	100,0	112,6	122,4	166,2	191,7	91,7
Piombo	100,0	171,5	189,5	250,6	501,6	401,6
Rame	100,0	160,9	206,6	378,3	400,8	300,8
Stagno	100,0	173,4	151,0	179,0	296,5	196,5
Zinco	100,0	126,6	166,7	394,5	392,5	292,5
<b>Materie prime energetiche di cui:</b>	100,0	131,1	181,0	215,8	238,4	138,4
Carbone	100,0	132,5	216,6	224,8	211,0	111,0
Petrolio (UK Brent)	100,0	132,7	188,7	226,6	252,0	152,0
Gas naturale (Russia)	100,0	107,7	169,7	235,6	233,6	133,6

Fonte: elaborazioni su dati FMI

Tavola 1

Sul fenomeno in esame incidono cause eterogenee radicate in diverse parti del globo così come globali sono le conseguenze, prevalentemente negative, dell'attuale fase di rincari.

L'elemento che accomuna le oscillazioni osservate è indubbiamente la "fame" di risorse delle economie emergenti che sta generando pressioni al rialzo sulle *commodities* destinate a soddisfare la dinamica degli investimenti industriali e dei consumi alimentari, in un contesto di rigidità e strozzature dal lato dell'offerta mondiale, cui si aggiunge il ruolo delle aspettative sui mercati finanziari. Quanto alle conseguenze, queste si manifestano in forti pressioni inflazionistiche che stanno deprimendo la capacità di acquisto dei consumatori nei paesi avanzati e costringendo alla fame strati crescenti della popolazione dei paesi più poveri, dove l'emergenza alimentare sta inoltre generando proteste e disordini sociali che a loro volta prestano il fianco a misure di restrizione delle esportazioni da parte dei paesi produttori.

### 1.1 - Petrolio e metalli

Nel 2007 le quotazioni petrolifere sono aumentate per il quarto anno consecutivo e nel corso del 2008 hanno raggiunto livelli record toccando anche i 200 dollari al barile (grafico 1). Il caro-petrolio incide negativamente sulle economie dei paesi importatori, peggiorandone la ragione di scambio, ma ha in generale effetti deleteri su qualsiasi economia perché comporta un incremento dei costi nell'industria dei trasporti e penalizza le capacità di acquisto dei consumatori, sulla quale grava il rincaro dei carburanti e delle bollette domestiche. Secondo alcuni studi, un aumento di 10 dollari del prezzo del barile ha un costo per l'economia globale di 500 miliardi di dollari.

I continui aumenti del prezzo del greggio osservati in anni recenti sono innescati congiuntamente da fattori reali e da cause finanziarie.

Le prime includono la crescita del fabbisogno mondiale, determinata dall'impetuoso sviluppo economico di molti paesi asiatici, ma soprattutto le rigidità dell'offerta connesse a elevati costi di esplorazione, difficoltà geologiche e politiche di accesso alle risorse, carenza di personale specializzato e struttura del mercato dominato da grandi imprese molte delle quali sono nazionalizzate o a prevalente partecipazione pubblica. In tale contesto, i paesi produttori di petrolio sono "accusati" di non aver adottato adeguate politiche di investimento nel corso degli anni Novanta e di ostacolare un effettivo sfruttamento delle risorse sia tramite pesanti ingerenze statali, sia con limitazioni poste all'ingresso degli stranieri nell'industria petrolifera nazionale (è il caso per esempio di Messico, Nigeria, Russia). L'instabilità politica in alcuni paesi OPEC, gli scioperi e gli attacchi dei guerriglieri del Mend in Nigeria hanno ulteriormente concorso alla scarsità delle forniture internazionali.

Il secondo gruppo di fattori trae origine dalla accresciuta volatilità dei mercati finanziari che spinge gli investitori, in presenza di un dollaro debole e di rinnovati rischi inflazionistici, ad orientarsi verso beni rifugio (tra cui appunto le *commodities*) e a proteggersi dagli attesi ulteriori incrementi di prezzo del petrolio rivolgendosi al mercato *future*. La facilità di muovere capitali tra *assets* diversi e mercati diversi avrebbe consentito agli investitori internazionali di abbandonare rapidamente il mercato immobiliare quando si sono profilate le prime avvisaglie di crisi per cercare nuove opportunità di profitto sul segmento delle materie prime, energetiche e non. Secondo alcuni osservatori la componente "finanziaria" della dinamica del greggio ha un ruolo predominante che tuttavia sarebbe legato a pratiche puramente speculative e non certo di assicurazione dai rischi. Tuttavia, in base all'evidenza empirica disponibile, ci sono scarse prove che i fattori

finanziari abbiano influenzato il trend dei prezzi, mentre è plausibile che questi possano produrre effetti di breve durata.

Un'altra concausa del trend di crescita delle quotazioni petrolifere è ravvisabile nel calo del dollaro sui mercati internazionali che avrebbe spinto i paesi esportatori di petrolio ad aumentare i prezzi per non subire una compressione dei profitti<sup>1</sup>, oltre ad aver indotto gli investitori internazionali a spostare i propri capitali a breve verso impieghi alternativi e più redditizi. Il Presidente dell'OPEC ha reso note alcune stime secondo cui una riduzione del valore della moneta statunitense pari all'1% genera in media un aumento del prezzo del petrolio di 4 dollari al barile<sup>2</sup>.

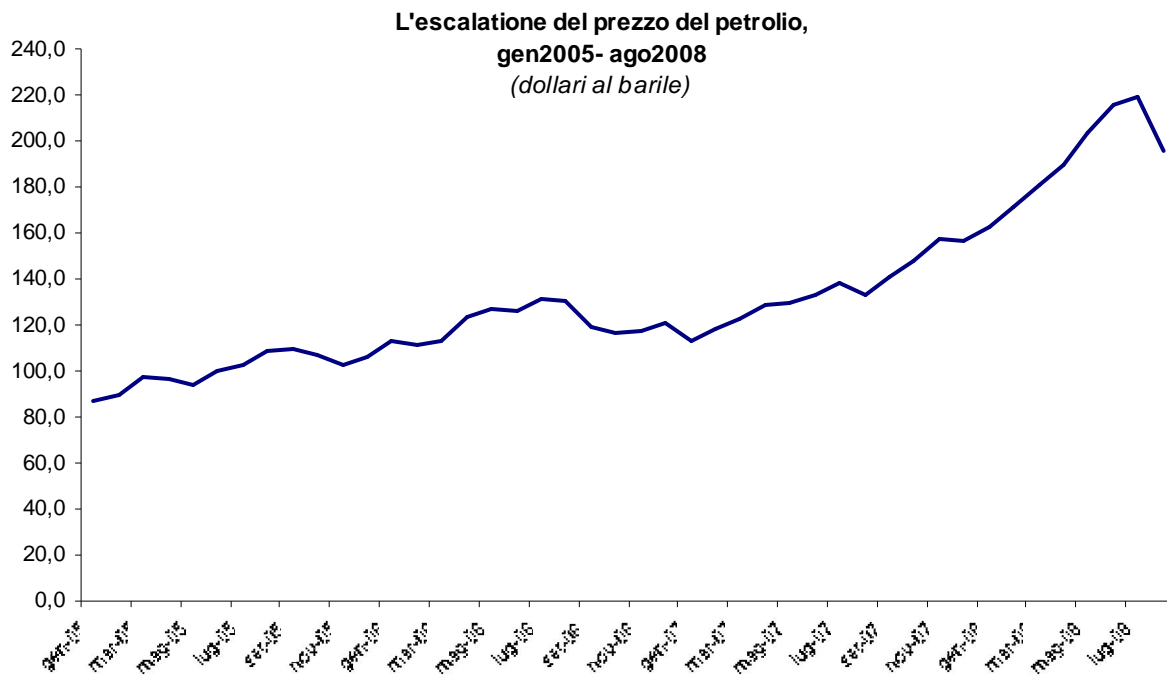


Grafico 1

L'operare congiunto di questi fattori di natura diversa ha spinto le quotazioni petrolifere verso livelli record, raggiunti nel corso dell'estate 2008, per poi iniziare una leggera discesa. Quanto agli andamenti futuri vi sono alcuni osservatori e lo stesso Presidente dell'OPEC che preconizzano la continuazione del trend di crescita fino a quando si toccheranno i 300 dollari al barile, ma d'altro canto vi sono delle incognite della congiuntura internazionale che lasciano spazio a previsioni più ottimistiche: il rallentamento dell'economia mondiale, lo sviluppo di fonti di energia alternative (idrogeno, fotovoltaico, eolico, biocarburanti) e l'adeguamento degli investimenti dell'industria petrolifera all'accresciuta domanda inducono a ipotizzare che la corsa del greggio potrebbe fermarsi o quanto meno rallentare.

<sup>1</sup> La maggior parte dei paesi del Golfo ha monete agganciate al dollaro secondo un cambio fisso (*peg*) per cui l'indebolimento della valuta americana riduce il valore degli incassi derivanti dall'export di petrolio.

<sup>2</sup> In una simulazione contenuta nell'ultimo *World Economic Outlook*, il Fondo Monetario mostra che, se il valore del dollaro fosse rimasto stabile in questi anni al picco raggiunto nei primi mesi del 2002 (livello antecedente l'inizio della fase di indebolimento), il petrolio greggio alla fine del 2007 costerebbe 25 dollari al barile in meno.

Quanto ai metalli impiegati come input industriali, anche per questi si sono registrati in anni recenti andamenti particolarmente vivaci che sono stati comunque determinati dal crescente fabbisogno mondiale innescato dall'imponente sviluppo dell'industria nei paesi emergenti. Rispetto al 2003, il piombo è il metallo che ha accumulato l'incremento più vistoso ma non si possono trascurare i rincari del ferro e del rame, essendo questi due metalli ampiamente impiegati nell'industria manifatturiera (grafico 2) Ancor più che per il petrolio, tuttavia, si prevede per queste *commodities* il ritorno su sentieri di crescita moderati nei prossimi anni, dopo un rimbalzo negativo nel biennio 2008 – 2009 che pare principalmente indotto dal tempo che occorrerà all'economia statunitense per riprendersi completamente dalla fase ciclica di stagnazione.

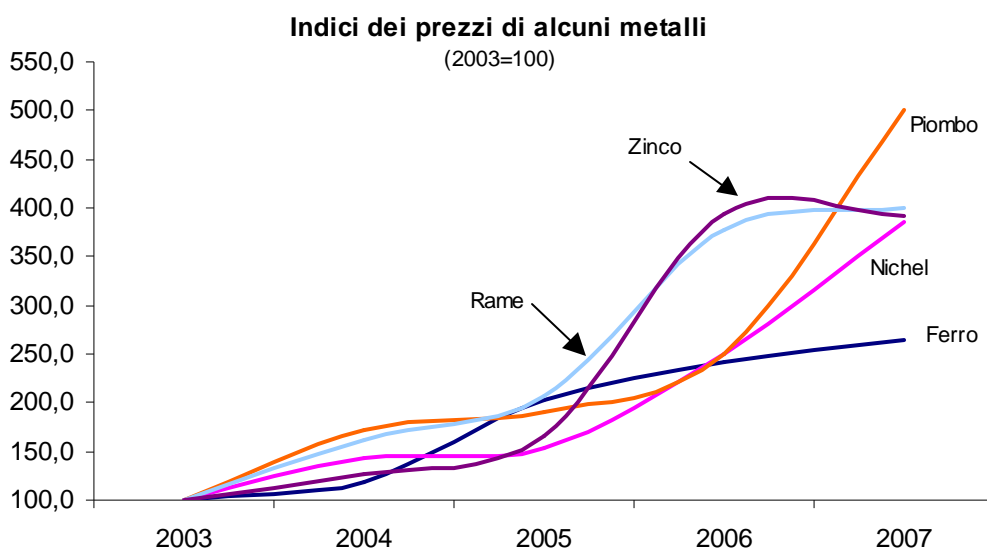


Grafico 2

## 1.2 - Materie prime alimentari

Allo stato attuale, il principale fattore di preoccupazione che sta catalizzando l'attenzione di tutti gli osservatori internazionali resta il fortissimo incremento dei prezzi delle materie prime alimentari. Negli ultimi cinque anni, il prezzo del riso e quello del frumento sono aumentati con tassi che si aggirano intorno al 70% (grafico 3). Si tratta di cifre che causano diffusi allarmismi poiché si riferiscono a beni primari consumati soprattutto nei paesi poveri che al momento sono sicuramente i più colpiti dalla crisi. Anche nel caso di queste materie prime, le cause dei rincari sono eterogenee e spesso includono particolari situazioni di natura politica e finanziaria. Oltre alle calamità naturali che solitamente possono influenzare i raccolti (si pensi alla siccità che ha colpito l'Australia) e alla componente finanziario – speculativa, si possono identificare tre ordini di fattori che hanno aggravato le dinamiche crescenti dei prezzi alimentari.

Un primo fattore scatenante della crisi alimentare ci riporta al petrolio poiché le quotazioni crescenti hanno innalzato i costi del trasporto e dell'energia nel settore agricolo.

In secondo luogo, si starebbe verificando quella che gli economisti definiscono "trappola malthusiana", ovvero situazioni di penuria di generi alimentari causate da una crescita della popolazione mondiale e della ricchezza superiore al ritmo di espansione delle risorse a disposizione del pianeta. In altri termini, il miglioramento degli standard di vita e

il cambiamento delle abitudini alimentari (con crescente consumo di carne<sup>3</sup>) in paesi emergenti e popolosi, come Cina, India e Russia, hanno generato un balzo della domanda mondiale cui non ha corrisposto un aumento dell'offerta agricola.

Dietro questa mancata risposta dell'offerta sono ravvisabili anche scelte politiche ben precise. L'utilizzo di vasti terreni per la coltivazione dei biocarburanti<sup>4</sup> ha significativamente ridotto la quota di output agricolo destinata all'alimentazione. In tal senso, secondo l'economista di Princeton, Paul Krugman, le politiche di sussidio in favore dei *biofuel* sarebbero un "errore madornale". Altri puntano il dito contro la scarsa attenzione e i ridotti investimenti che i paesi emergenti hanno destinato all'agricoltura avendo chiaramente scelto di concentrare nell'industria gli sforzi per promuovere la crescita. Infine, non vanno dimenticate le restrizioni imposte dalla PAC alla produzione UE nell'intento di mantenere elevati i prezzi e sostenere i redditi dei produttori.

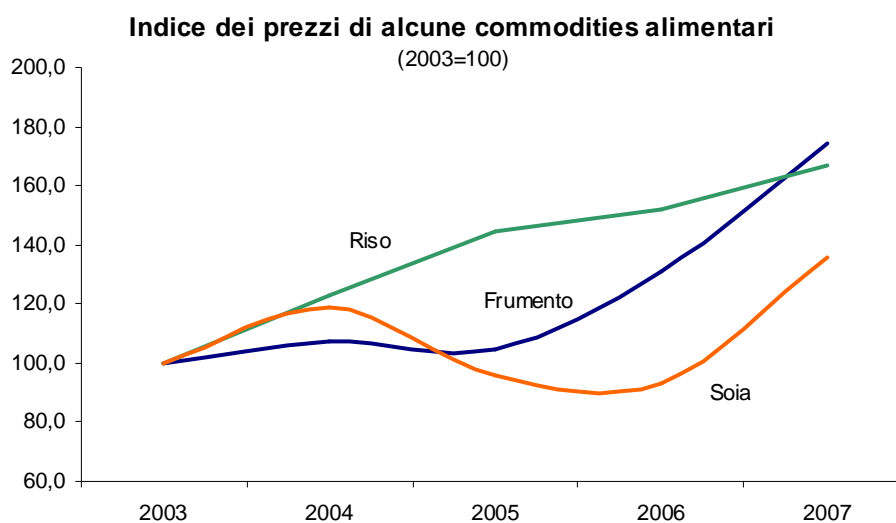


Grafico 3

L'insufficienza di prodotti agricoli a livello mondiale ha provocato un'accelerazione dell'inflazione in tutti i paesi, con conseguente riduzione del potere d'acquisto dei consumatori, ma i più colpiti dalla crisi sono ovviamente i paesi poveri dove la penuria di cibo sta alimentando proteste e disordini sociali. L'allarme sulle reali dimensioni della crisi è stato lanciato dalla Banca Mondiale e dalla FAO, le quali hanno avvertito che i rincari alimentari non saranno transitori e che l'obiettivo della lotta alla povertà è a serio rischio<sup>5</sup> ed hanno dunque invitato la comunità internazionale e le autorità politiche nazionali ad intervenire attivamente per affrontare il problema. Nei paesi avanzati, anni e anni di prezzi bassi hanno indotto i *policymakers* a sostenere il lato della produzione (si pensi alle quote latte dell'UE), ora il rovesciamento della situazione con prezzi che continuano a salire richiederebbe interventi a favore dei consumatori riformando, se non eliminando, le costose politiche di protezione del settore agricolo.

<sup>3</sup> L'aumento del consumo di carne implica una maggior domanda di cereali per l'allevamento del bestiame riducendone la quota disponibile per il consumo "umano".

<sup>4</sup> Carburanti di origine biologica (come l'etanolo) ricavati da mais, olio di palma, canna da zucchero, e altre *commodities* alimentari.

<sup>5</sup> Secondo la Banca Mondiale, la crescita dei prezzi degli alimentari minaccia di "affamare" altre 100 milioni di persone in tutto il mondo.

I primi segnali che vengono dalle autorità di politica economica in risposta all'emergenza puntano in direzione di una limitazione dei flussi verso l'estero nel caso dei paesi produttori più poveri e di un raggiungimento dell'autosufficienza alimentare tramite l'aumento della produzione locale, nel caso per esempio dell'Unione Europea. La reazione di diversi paesi produttori è stata quella di limitare le esportazioni, aumentando le tasse sull'export (come in Argentina per cereali e soia) o addirittura bloccando le vendite all'estero per assicurare la disponibilità dei raccolti alle popolazioni locali e questa situazione ha ulteriormente aggravato la scarsità a livello internazionale e la conseguente pressione sui prezzi. I vertici di Bruxelles hanno optato in primo luogo per un cambiamento della politica energetica che favorisca i c.d. *biofuels* di seconda e terza generazione (che impiegano materiali di scarto)<sup>6</sup> e in secondo luogo per una rimodulazione della PAC da realizzarsi tramite l'abolizione del *set aside* (messa a riposo dei terreni) e delle quote latte, oltre che con il "disaccoppiamento" degli aiuti dai livelli produttivi.

## 2 – Il peso dell'approvvigionamento di *commodities* per alcune economie europee

Il recente rialzo delle quotazioni internazionali delle *commodities* ha aggravato la "bolletta energetica" dei paesi importatori determinando di fatto nel caso dell'Italia il segno negativo dei conti con l'estero (tavola 2). In effetti, i conti italiani con l'estero presentano nel 2007 un deficit superiore ai 9 miliardi di euro, ma se si escludono le voci relative all'approvvigionamento energetico, in particolare petrolio e gas, il saldo torna positivo per un ammontare di poco inferiore ai 40 miliardi. Ciò pone l'esigenza di trovare vie alternative di approvvigionamento, data l'incertezza che regna sui mercati finanziari internazionali e le tensioni di natura geo-politica, che hanno l'effetto di rendere ancora più salato il conto per le materie prime di importazione.

Se si considerano solo **gli energetici** (ovvero carbone, petrolio e gas), emerge che questi **hanno un'incidenza particolarmente onerosa proprio per l'Italia, rappresentando il 16,4% delle importazioni complessive**, in un contesto in cui gli altri paesi europei presentano percentuali decisamente inferiori (tavola 3). Solo per la Spagna, la quota delle *commodities* energetiche sui flussi commerciali in entrata si avvicina al dato dell'Italia. Questo conferma la posizione di relativa debolezza dell'Italia rispetto ai principali concorrenti dell'UE, che appaiono meno dipendenti dalle forniture estere per l'approvvigionamento di *commodities* energetiche, mentre l'Italia si trova a dover pagare un pesante tributo in termini di bilancia commerciale, in parte per motivi morfologici, ovvero la scarsità di risorse naturali sul territorio, in parte per scelte politiche in materia ambientale – energetica che non hanno dato sufficiente attenzione alla necessità di diversificare le fonti energetiche, anche puntando su quelle rinnovabili.

Ovviamente la quota delle materie prime sull'import mostra un trend crescente per tutti i paesi considerati, con l'eccezione della Francia probabilmente in virtù dell'attenzione che questo paese sta rivolgendo allo sviluppo e allo sfruttamento di fonti di energia alternativa, a cominciare dal nucleare.

Di gran lunga più modesto, ma comunque in forte crescita, è l'import di metalli impiegati nell'industria e ancora una volta è l'Italia che presenta la quota più alta di import (in rapporto alle proprie importazioni totali) praticamente in tutte le tipologie analizzate. **Gli acquisti dall'estero di ferro ed acciaio, ad esempio, rappresentano attualmente poco meno del 6% delle importazioni italiane**, avendo registrato dal Duemila un tasso medio

---

<sup>6</sup> Confermando l'obiettivo di arrivare nel 2020 ad impiegare nei trasporti il 10% di biocarburanti.

di crescita annua del 13,3%, dato inferiore solo a quello tedesco, che al pari dell'Italia è un paese dotato di un'estesa industria di trasformazione, laddove in generale l'importanza relativa dell'import di metalli risulta inferiore in un paese come il Regno Unito che ormai basa la propria economia sull'erogazione dei servizi.

**Nel complesso circa un quarto delle importazioni italiane è destinato alla spesa per *commodities* energetiche e metallifere (grafico 4)**

#### Saldi dell'Italia per settori (mln €)

	2000	2007
Saldo totale	1.907	-9.447
Saldo al netto degli energetici	32.483	39.857
<hr/>		
	2000	2007
Alimentari, bevande e tabacco	-4.069	-4.078
Prodotti tessili	8.905	6.159
Abbigliamento	5.058	4.063
Cuoio e calzature	7.866	6.456
Vetro, ceramiche e marmi	6.388	6.138
Mobili	8.104	7.542
Gioielli, articoli sportivi e altri manufatti	5.083	3.133
MADE IN ITALY	37.334	29.413
Meccanica	30.324	47.650

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat

#### Tavola 2

Anche considerando l'incidenza delle importazioni di *commodities* sul PIL, si evince il sostanziale svantaggio dell'Italia sebbene quest'ultimo risulti meno pronunciato (grafico 5). Se infatti **l'approvvigionamento di materie prime costa in Italia il 6,3% del Prodotto Interno Lordo**, per la Germania e la Spagna siamo intorno a percentuali che si avvicinano al 6%. Decisamente peculiare ancora una volta il caso del Regno Unito dove comunque il 2,9% del PIL impiegato per le importazioni di materie prime corrisponde ad una cifra considerevole.

Questi dati scaturiscono principalmente dal peso preponderante delle materie prime energetiche (tavola 4). **La domanda di combustibili fossili rivolta ai fornitori esteri incide oggi per il 3,9% del PIL italiano** e per percentuali comunque superiori al 3% negli altri paesi europei, ad eccezione del Regno Unito.

**Le *commodities* per l'industria siderurgica corrispondono all'1,4% del PIL italiano**, mentre oltre all'alluminio, anche il rame e il nichel stanno acquistando un'importanza crescente, visto che le importazioni italiane di queste materie prime presentano tra il 2000 e il 2007 incrementi annui medi superiori al 15%.

**Quote delle *commodities* energetiche e di alcuni metalli sulle importazioni totali dei principali paesi europei**

<b>ITALIA</b>				<b>FRANCIA</b>			
	2000	2007	Valori 2007 mln €		2000	2007	Valori 2007 mln €
Totale	100,0	100,0	368.081	Totale	100,0	100,0	448.909
Energetici	9,7	16,4	60.487	Energetici	8,9	8,6	58.312
Ferro e acciaio	3,4	5,7	21.120	Ferro e acciaio	2,4	2,1	14.516
Rame	1,1	1,9	7.169	Rame	0,7	0,6	4.850
Nichel	0,2	0,4	1.525	Nichel	0,2	0,2	1.459
Alluminio	1,3	1,4	5.315	Alluminio	0,9	0,9	4.843
Totale MP elencate	15,7	26,0	95.617	Totale MP elencate	13,1	12,4	83.980

<b>GERMANIA</b>				<b>SPAGNA</b>			
	2000	2007	Valori 2007 mln €		2000	2007	Valori 2007 mln €
Totale	100,0	100,0	772.405	Totale	100,0	100,0	271.849
Energetici	8,8	11,0	85.221	Energetici	12,1	15,2	41.354
Ferro e acciaio	2,1	3,7	28.901	Ferro e acciaio	3,1	4,4	11.948
Rame	0,7	1,4	11.034	Rame	0,6	0,7	1.843
Nichel	0,2	0,4	3.326	Nichel	0,1	0,3	713
Alluminio	1,3	1,6	12.650	Alluminio	0,8	0,9	2.574
Totale MP elencate	13,1	18,3	141.133	Totale MP elencate	16,6	21,5	58.431

<b>REGNO UNITO</b>			
	2000	2007	Valori 2007 mln €
Totale	100,0	100,0	463.766
Energetici	4,4	9,2	42.878
Ferro e acciaio	1,0	1,5	7.061
Rame	0,5	0,5	2.175
Nichel	0,2	0,5	2.179
Alluminio	0,6	0,7	3.187
Totale MP elencate	6,6	12,4	57.479

Fonte: ns elaborazioni su dati degli Istituti Nazionali di Statistica

Tavola 3



**Quota totale delle *commodities* energetiche e metallifere sulle importazioni**

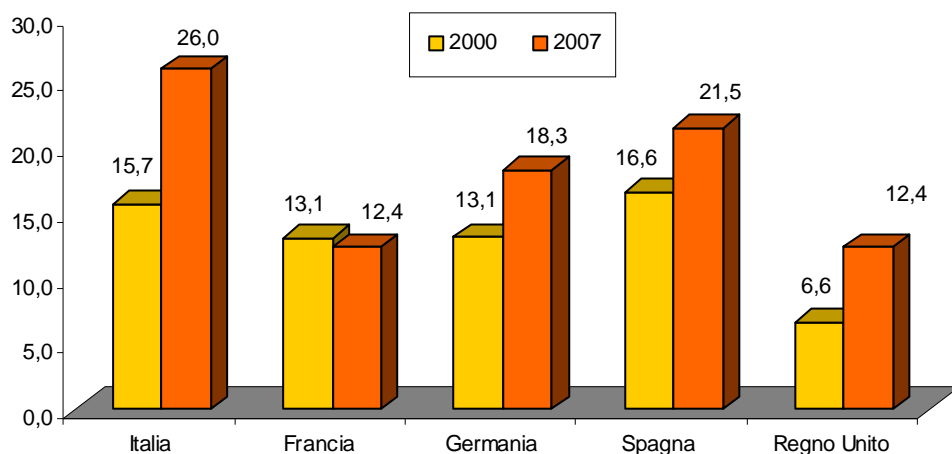


Grafico 4

**Incidenza delle importazioni di *commodities* energetiche e metallifere sul PIL**

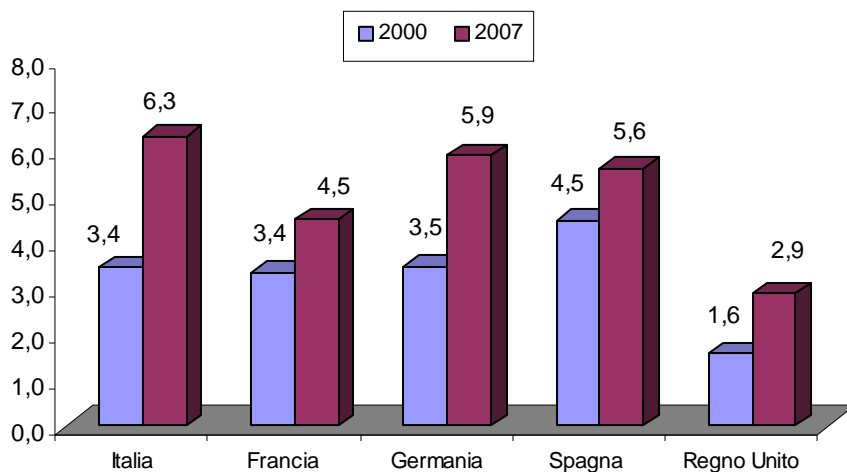


Grafico 5

## Incidenza % delle importazioni di *commodities* sul PIL

ITALIA			FRANCIA		
	2000	2007		2000	2007
Energetici	2,11	3,94	Energetici	2,26	3,08
Ferro e acciaio	0,74	1,38	Ferro e acciaio	0,60	0,77
Rame	0,23	0,47	Rame	0,17	0,26
Nichel	0,05	0,10	Nichel	0,05	0,08
Alluminio	0,28	0,35	Alluminio	0,24	0,26
Piombo	0,01	0,02	Piombo	0,01	0,01
Zinco	0,03	0,07	Zinco	0,02	0,04
TOTALE MP elencate	3,45	6,31	TOTALE MP elencate	3,36	4,50

GERMANIA			SPAGNA		
	2000	2007		2000	2007
Energetici	2,30	3,52	Energetici	3,23	3,94
Ferro e acciaio	0,55	1,19	Ferro e acciaio	0,82	1,14
Rame	0,18	0,46	Rame	0,15	0,18
Nichel	0,06	0,14	Nichel	0,04	0,07
Alluminio	0,34	0,52	Alluminio	0,21	0,24
Piombo	0,01	0,01	Piombo	0,01	0,03
Zinco	0,03	0,07	Zinco	0,01	0,02
TOTALE MP elencate	3,47	5,91	TOTALE MP elencate	4,47	5,61

REGNO UNITO		
	2000	2007
Energetici	1,01	2,12
Ferro e acciaio	0,24	0,35
Rame	0,11	0,11
Nichel	0,04	0,11
Alluminio	0,13	0,16
Piombo	0,01	0,02
Zinco	0,01	0,02
TOTALE MP elencate	1,57	2,89

Fonte: ns elaborazioni su dati degli Istituti Nazionali di Statistica

Tavola 4